Consacrazione battesimale e vita consacrata

Ritiro don Ezio Bolis, 4 novembre 2017 testo trascritto dalla registrazione, non rivisto dal Relatore

Nella prospettiva di recuperare, rivitalizzare, apprezzare nuovamente la nostra vita di uomini e donne consacrati, prendo spunto dall'inizio del capitolo 2° della vostra Regola di vita.

Che cosa vuol dire essere consacrati? Nell'introduzione di questo capitolo ci sono dei riferimenti molto belli, anche se poi non vengono ripresi successivamente.

Dopo il versetto di Giovanni 17,19: «Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità», si dice:

- «12. L'Orsolina rende grazie a Dio per il dono della chiamata alla vita consacrata nella Chiesa. Con la sua risposta d'amore, attraverso la professione religiosa, segue Cristo più da vicino e, docile all'azione dello Spirito Santo, si dona totalmente a Dio, amato sopra ogni cosa.
- «13. Inserita nella relazione d'amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, l'Orsolina abbraccia la forma di vita di Cristo casto, povero e obbediente. Nella professione dei consigli evangelici vive la radicalità del battesimo, divenendo testimone della pienezza dell'umanità che dimora in Cristo risorto».

Si tratta di due articoli molto densi, di cui vorrei evidenziare soprattutto un aspetto che è stato molto sottolineato ai tempi del Concilio, poi forse si è un po' perduto o perlomeno non si è fatto oggetto spesso di riflessione: il legame tra la vita consacrata e la consacrazione battesimale.

Penso che abbiamo molto da guadagnare, tutti, ritornando alle sorgenti della nostra vita cristiana, il battesimo. Del resto, questo era anche l'approccio del Concilio, che nel capitolo IV della costituzione *Lumen gentium*, quando parla della vita consacrata, rimanda al battesimo; e nel decreto *Perfectae caritatis* al numero 5 dice:

«I membri di qualsiasi Istituto ricordino, anzitutto, di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici».

Questo passo è quasi letteralmente ripreso dalla vostra Regola di vita.

«... in modo che essi non solo morti al peccato, ma rinunciando anche al mondo vivano per Dio solo. Tutta la loro vita, infatti, è posta al suo servizio e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e la esprime con maggiore pienezza».

Questo è un punto importante, perché la vita consacrata non aggiunge nulla al battesimo. Non è che voi siete un po' di più rispetto ai vostri genitori, ai vostri nipoti, ai vostri fratelli e sorelle, dal punto di vista cristiano. Purtroppo è andata avanti per molti secoli l'idea che la vita consacrata fosse un gradino superiore alla vita matrimoniale e in alcuni tempi si disse che, rispetto alla vita sacerdotale, i religiosi sono più in alto. Ma questo è stato capovolto dal Concilio, che ha rimesso alla base di ogni vocazione e di ogni carisma il battesimo. Dovendo ricorrere a un'immagine, potremmo dire che il battesimo è come il bronzo, quando è fuso e messo in uno stampo. Lo stampo della statua di un bambino non è inferiore allo stampo della statua di un adulto: è diverso, ma non ha più o meno valore. Ciò che ha valore è il bronzo. La nostra consacrazione è lo stampo in cui il bronzo del battesimo prende forma: o nella vita matrimoniale o nella vita sacerdotale. Dobbiamo sempre tener presente che sono molte di più le cose che ci uniscono alle altre vocazioni, di quelle che ci separano. Certo che sono diverse: e più vocazioni ci sono, più ricca è la Chiesa. Ma non si tratta di "più o meno".

Anche la frase del Concilio, ripresa nella Regola di vita: «... seguono più da vicino Cristo» è un po' ambigua e bisogna intenderla bene, nel senso che i religiosi non sono un pochino "più vicino" al Signore. Forse è meglio proprio l'immagine, anche se grossolana, del bronzo: tutti siamo quel bronzo grazie al battesimo. Poi la forma che assume questa vocazione battesimale, non è secondaria, ma è originale. E non è da contrapporre alle altre, non è "più o meno" delle altre.

Quindi, per comprendere che cosa vuol dire condurre una vita consacrata, il metodo migliore non è confrontarla con le altre vocazioni e vedere cosa abbiamo noi di diverso da chi si sposa, ma la via migliore è: cosa abbiamo in comune? qual è l'alimento che nutre tutte le vocazioni, anche quella della vita consacrata? Questo alimento è il battesimo.

Potrei ora procedere in modo teologico, ma penso che per una meditazione sia opportuno un altro approccio, quello del linguaggio liturgico. Dal rito del battesimo noi comprendiamo che cosa è la vita consacrata. Sono partito da una base teologica fondata nel Concilio, e prima ancora nella Bibbia, e cioè che tutte le vocazioni hanno origine dal battesimo. Questa affermazione assume delle sfumature importanti attraverso il linguaggio del rito del battesimo.

Immersi nella Trinità

La parola battesimo in greco significa "immersione". Noi oggi abbiamo un po' perso questa immagine, perché si versa qualche goccia d'acqua sul capo, ma nel rito della Chiesa antica l'immersione era vera. Vi erano delle vasche, dove si entrava immergendosi completamente nell'acqua.

Questo aspetto del rito è importante e dice qualcosa di grande della vita consacrata, che è una forma della vita battesimale: siamo immersi completamente in Dio-Trinità, nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo.

- *Immersi in Dio Padre*, che è un Dio d'amore, e quindi assumiamo in quella immersione l'impronta del Padre, che è la carità. Noi veniamo timbrati dal Padre e il suo timbro è l'amore: «Dio è amore».
- Siamo immersi anche nel Figlio Gesù, sepolti insieme con Lui nella morte e risorti con Lui a vita nuova. Significa essere completamente uniti a Lui e alla sua Pasqua come tralci alla vite. E anche Lui lascia un timbro nella nostra vita: la figliolanza, la fede l'affidamento. Il figlio è colui che si affida al Padre, che compie la volontà del Padre
- *Infine siamo immersi in Dio Spirito Santo*, riceviamo grazie a Lui l'adozione a figli; riceviamo una vita nuova che ci è partecipata nella speranza. Il marchio che ci lascia lo Spirito Santo è quello della speranza.

Così abbiamo la vita teologale, che è il cuore teologico della vita consacrata. Cosa vuol dire essere battezzati? Vuol dire essere immersi nell'amore, nella fede e nella speranza di Dio, nella Trinità. Non sono cose astratte, perché questa è la nostra identità, prima ancora della castità, della povertà e dell'obbedienza. Questi tre voti sono impegni che noi assumiamo, ma la persona consacrata, il suo DNA, è la vita teologale: fede, speranza, carità, come per tutti i cristiani. Dirò di più: la vita consacrata è il modo, la grazia che il Signore ci concede per crescere nella fede, nella speranza e nella carità. Se non ci fa crescere nella vita teologale, è una grazia inutile. Quindi, riscoprire la vita consacrata è riscoprire il suo cuore: fede, speranza, carità. Siamo immersi lì dentro, grazie al battesimo e alla professione religiosa.

Una nuova nascita, un cambiamento rispetto alla mentalità del mondo

Il battesimo è definito dai Padri anche come una nuova nascita, una *rigeneratio*, una *secunda nativitas*. Si è battezzati per cambiare, per rinascere. La consacrazione battesimale è un'immersione che ti cambia radicalmente. Questo era significato dal cambiamento del nome: chi si faceva battezzare da pagano, da adulto, riceveva un nome nuovo. Ed è quello che è rimasto nella vita consacrata, fino a qualche tempo fa. Nell'abbandonare il cambio di nome c'erano delle ragioni (a volte venivano dati alle religiose nomi stravaganti), ma si è perso anche qualcosa, che nella consacrazione battesimale non è così evidente: che quando vieni immerso nella Trinità, tu diventi un altro: «*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*». È bellissimo il cambiamento del nome di Saulo: significa esteriormente che non si chiama più Saulo ma Paolo, perché è cambiato. Da quando è immerso nella

Trinità, da quando ha incontrato Cristo, è una nuova creatura. Il cambiamento del nome significava la nuova identità.

Se oggi questo aspetto del rito non è più così evidente, rimane vero il suo significato: nella consacrazione religiosa ci deve essere un cambiamento, rispetto alla mentalità di questo mondo. Una di voi non può ragionare come sua sorella che è rimasta a casa, non può ragionare semplicemente come la sua mamma, come una sua nipote. Si deve vedere, dal modo in cui uno ragiona e imposta le cose, che è cambiato. Questo è l'aspetto forse più problematico: noi siamo consacrati, ma ragioniamo ancora secondo la mentalità di questo mondo. Non abbiamo cambiato il nome, o magari abbiamo cambiato il nome, ma non abbiamo cambiato identità. Il cristiano deve, in qualche modo, manifestare una rottura nei confronti della mentalità del mondo.

Attenzione alla retorica dell'adattamento al mondo, che è entrata anche nei nostri ambienti. «Bisogna adattarsi» diciamo. Bisogna procedere con molta cautela perché, se si perde la differenza, si perde la *novitas* del battesimo e della consacrazione. Questo non vale soltanto per il vestito. Ha un suo valore il vestito, perché mostra una differenza, ma guai se fosse solo questione di vestito! Eppure anche lì c'è stata una stagione in cui c'era la retorica che bisognava assumere il vestito dei laici e in molti paesi (ad esempio l'America del nord) le suore sono tutte vestite con abiti laicali. Non è una questione per gli altri: la questione è per sé.

Ma il vestito è il meno. Questo cambiamento, questa nuova nascita deve emergere nel modo di affrontare la vita, nel modo di considerare la salute. Quando io sento signore o signori che dicono: «... ma la cosa più importante è la salute», dico tra me: "Va bene, però...». Ma quando sento una suora o un prete parlare in questo modo, mi viene l'orticaria. E si potrebbero fare molti esempi di come l'uomo vecchio è duro a morire, di come quella rigenerazione del battesimo spesso è rimasta sulla carta. Noi dobbiamo riscoprire come gioia, non come un peso, il fatto di essere diversi. Non con l'orgoglio di chi si pensa superiore, ma di chi vuole essere quel sale che – se perdesse sapore – non servirebbe a niente. Quindi bisogna mantenere anche nella vita, negli stili di vita quotidiana alcuni segni che ci ricordino che noi non apparteniamo più a questo mondo, anche se ci siamo immersi. Nell'uso delle cose, noi consacrati non dobbiamo avere tutto quello che hanno i laici. Essere fieri del fatto che noi ci inseriamo nel mondo, ma manteniamo la nostra peculiarità nei confronti della mentalità di questo mondo, consumistica e superficiale. Non ci adattiamo a tutto, perché altrimenti veniamo meno. Non ci si può adattare a tutto.

Inizio di un combattimento spirituale

Il rito battesimale prevede una nuova nascita, un nuovo nome e anche delle rinunce. È sempre bello quel dialogo, soprattutto quando si fa agli adulti: «Rinunciate a Satana? Rinunciate a tutte le sue pompe?». Essere consacrati nel battesimo significa ingaggiare una battaglia, iniziare un combattimento spirituale. Bisogna saperlo. E la consacrazione non è diversa. Tu devi sapere che, se vuoi vivere la vita consacrata, devi prepararti a combattere tentazioni fortissime; non sarai risparmiata dalla tentazione, dalla fatica di combattere. Non ci si consacra per trovare riposo, tranquillità. Quando ci si consacra, si viene immersi nella Trinità e si comincia a combattere il male nelle sue tantissime forme. Noi dobbiamo recuperare, nella nostra idea di consacrazione, il fatto che c'è il combattimento spirituale, che bisogna dire dei no, che non si può dire sì a tutto.

□ Nel ritiro bisognerà chiedersi: io sono capace di dire di no? non agli altri, ma a me stessa, a quella parte di me egoistica che vuol vivere comoda, che vuol vivere secondo una logica che non è quella della vita teologale.

Professare la fede secondo le modalità della Regola di vita

Al neofita non si chiede soltanto di rinunciare, ma di professare la fede: «Credi in Dio Padre onnipotente? credi nel Figlio? credi nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica...?».

La consacrazione battesimale implica una adesione non generica, ma concreta e dettagliata, al progetto di vita del Vangelo, perché il Credo è una sintesi del Vangelo.

Per una donna consacrata, questa adesione di fede assume la forma della Regola di vita. Da quando voi siete diventate Orsoline, non potete più accontentarvi di dire: «Io credo in Dio, credo in Gesù Cristo, credo nello Spirito Santo». È troppo poco, non in sé, ma è troppo generico. Tu devi credere in Dio, in Cristo, nello Spirito, nella Chiesa secondo la modalità della suora Orsolina, che è sintetizzata nella Regola.

Questo ha delle implicazioni molto concrete. La Regola va letta: dovete consumare questo libretto, leggerlo, sottolinearlo, memorizzarlo. Già san Benedetto tutte le sere faceva leggere un pezzo della sua regola, ma ogni monaco doveva, se non proprio saperla a memoria, leggerla insieme alla Bibbia. Certo, la Regola non è la Bibbia, ma il modo con cui vi viene proposta la professione di fede. Io spero – e se non fosse così vi esorto a farlo – che almeno una volta l'anno leggiate la Regola, non tutta insieme negli esercizi, ma un capitoletto al giorno, o alla settimana, al mese. Non dovete leggerla soltanto, ma assimilarla: è la vostra professione di fede.

La fraternità è essenziale alla consacrazione

Nel rito del battesimo per immersione, così come veniva celebrato nei primi secoli, il ministro entrava nella vasca battesimale e spingeva il catecumeno sulla testa, quasi ad affogarlo. Questo gesto si è perso, ma è molto importante perché ci dice che non ci si battezza da soli. Noi entriamo nella vita divina, siamo immersi nella Trinità perché qualcuno ci immerge, ed è la Chiesa. La dimensione ecclesiale è intrinseca, è legata alla consacrazione battesimale e anche alla consacrazione religiosa. Voi non siete Orsoline da sole, ma in comunità. Non ci si battezza da soli e non ci si consacra da soli, ma è sempre nel legame alla Chiesa, alla comunità, che è possibile la consacrazione.

Anche questo dà luogo a tantissime declinazioni quotidiane. Tutto ciò che rafforza la vita comunitaria, rafforza la consacrazione. Tutto ciò che riscalda e rinvigorisce le relazioni, non soltanto tra pari, ma dell'Istituto, rinvigorisce la consacrazione. Tanto è vero che si nota il contrario: quando uno rompe le relazioni con i superiori e le sorelle, va in crisi anche nella propria consacrazione. Naturale, non c'è l'una senza l'altra. Ricordate questo: non ci si battezza da soli. Il Signore ci dona la grazia sempre attraverso qualcun altro: ecco la mediazione ecclesiale. Nel caso della vita consacrata, è la mediazione della comunità. Quindi, la fraternità non è un elemento che ci può essere o no, ma è essenziale alla consacrazione.

L'olio guarisce, dà bellezza e gioia, profuma la vita

Nel rito del battesimo riceviamo due unzioni con l'olio dei catecumeni e con l'olio del crisma. Qui c'è tutta la simbologia antica, che noi abbiamo un po' perso. Dell'olio come medicinale ci è rimasta un pochino l'idea che, quando ci si scottava, la nonna diceva: "Metti su un po' d'olio". Questo è già sufficiente per dire che l'olio è legato a qualcosa che ti lenisce il dolore. L'olio è legato anche alla bellezza; tutte le creme estetiche sono a base d'olio. Questo ci fa capire che la consacrazione battesimale non solo ci guarisce, ma ci rende belli e profuma la vita. Il crisma è olio profumato, olio di esultanza.

È una contraddizione una consacrata triste, senza olio, senza che se ne percepisca la bellezza. Nella consacrazione Dio non ci fa soltanto sopravvivere, ma ci fa vivere in pienezza, in abbondanza. L'olio è il segno dell'abbondanza, della pienezza, dell'eccedenza, del di più del necessario, dà l'idea di una grazia riversata in noi in maniera abbondante. Chi è immerso nella consacrazione battesimale, non solo riceve la vita, ma riceve una vita piena, felice. E così deve essere – e guai se non fosse così – la consacrazione religiosa. Guai se non si percepisse nella persona consacrata questo senso di esultanza, (non solo di gioia, perché ci sono dei momenti in cui si fa fatica e c'è il dolore), questo senso di pienezza. Ci deve essere qualcosa nella vita del consacrato che anticipa la pienezza definitiva. In questo senso si parla di "segno escatologico".

Quando io vedo una persona consacrata, dovrei essere in grado di dire: "Pensa come ti rende felice il Signore!". E vorrei sentirmi rispondere: «Veramente la mia sorte è caduta su luoghi deliziosi, la mia eredità è magnifica», **non farei cambio con nessuno**!

□ Anche questo è un interrogativo che dobbiamo porci ogni tanto: io farei cambio con la vita di un altro? Ho la percezione veramente che il Signore riempie la mia vita? Si vede da fuori che il Signore riempie la mia vita o si vede una persona che è sempre insoddisfatta?

Purtroppo noi preti non diamo questa testimonianza. Penso che questo sia uno dei motivi per cui oggi un giovane fa fatica a dire: "Divento prete". Non è l'unico motivo, ma forse c'è anche questo, perché vedono dei preti che corrono, che fanno, ma non arriva l'idea di una persona felice, che avrà tanti problemi certamente, ma che non farebbe cambio con nessuno.

Se non diamo questa immagine, se non siamo così, non faremo venire voglia a nessun giovane di farsi prete. Non si tratta soltanto di dare l'esempio di una coerenza morale, perché altrimenti poveretti noi. Forse la gente non pretende neppure che noi siamo perfetti, ma ci vuole vedere felici, con olio di esultanza.

□ E allora l'interrogativo è forte: sono soddisfatta della mia vita? riesco a fare ingelosire qualcun altro della mia vita? c'è qualcuno che, vedendo me, dice: "Vorrei essere così anch'io"?

Noi siamo poco capaci di godere di Dio o, se lo godiamo, fuori non si capisce. La consacrazione è godere di Dio. Siamo riempiti del suo profumo, del suo olio.

La veste bianca e la luce della candela che arde se si consuma

Gli ultimi due riti, che non hanno troppo bisogno di essere illustrati sono la veste bianca e la luce della candela. Sappiamo che nella chiesa antica il neofita veniva spogliato delle sue vesti, scendeva nella vasca, veniva immerso e poi, una volta risalito, rivestito della veste bianca. La veste è un simbolo importante nel linguaggio biblico. La veste è una seconda pelle. Quindi il suo significato è un po' analogo a quello che abbiamo detto del nome: non si tratta solo di ridurci al gesto esterno dell'indossare una veste diversa, ma quella veste diversa dovremmo portarla come espressione di una vita nuova.

Vorrei soffermarmi sul simbolo della candela: illumina. Infatti, è questo che viene detto al papà quando si consegna la luce attinta dal cero: è il discorso della testimonianza. Essere consacrati vuol dire essere messi sul candelabro, non sotto il moggio – dice Gesù – ma sul lucerniere, per fare luce. E così anche una persona consacrata: la consacrazione ti rende luce, non per te, ma per gli altri.

La particolarità che vorrei sottolineare è che la luce non è una luce qualsiasi, è quella della candela che illumina a condizione di consumarsi. Quando vieni battezzato, ti viene consegnata una candela non solo per far luce agli altri, ma anche per ricordarti che farai luce agli altri nella misura in cui sarai disposto a consumarti, a spenderti. Siamo al sacrificio, al culto spirituale, all'offerta di sé. Alla fine, la consacrazione è l'offerta di sé, è dire: «Io sono disposta a consumarmi per il Signore».

Attenzione perché non è facile consumarsi, lasciarsi consumare. Mi viene in mente una persona

Attenzione, perché non è facile consumarsi, lasciarsi consumare. Mi viene in mente una persona molto legata alle Orsoline e a Sant'Angela Merici: San Carlo Borromeo. Oggi ci ho pensato spesso: è morto consumato, morto di fatiche a 46 anni, sfinito. Così ce lo descrivono i biografi. Non aveva più neanche il tempo di mangiare, non aveva più tempo suo, era totalmente consumato.

Penso che questo non sia solo il modello del pastore, ma il modello di ogni cristiano: consumarsi. Questo vuol dire essere consacrato. Ma naturalmente questo non è risultato solo dei nostri sforzi. È la grazia che ci permette anche di consumare la nostra vita.